

LA SCELTA DI VITA DI GIORGIO AMENDOLA

Il 21 novembre ricorre il centenario della nascita di Giorgio Amendola.

Senza ricorrere alle tradizionali «celebrazioni» lo vogliamo ricordare mediante lo studio, la ricerca, la riflessione, il confronto politico e dialettico, analizzando in un'ottica diversa dal passato, cosa significhi oggi l'uso di un termine come «sinistra», per i cui valori etici, ideali e politici Giorgio Amendola fece «una scelta di vita».

Occorre perciò interrogarsi su quali sono i compiti e le finalità che la «sinistra» oggi si prefigge di realizzare nell'ambito del processo di unità europea e del futuro dell'Italia che cambia.

Giorgio Amendola è stato un protagonista della vita nazionale del XX secolo, uno dei padri della costituzione italiana, un grande italiano che ha combattuto per liberare l'Italia dal fascismo e dare al nostro paese la libertà ed un avvenire migliore, un intellettuale e un politico rigoroso, sempre pronto ad accogliere le nuove istanze e aspirazioni progressive della società italiana, un uomo che considerava l'unità della sinistra una priorità irrinunciabile, un convinto assertore delle ragioni del socialismo nel mondo.

In un acceso dibattito al comitato centrale del partito nel novembre del 1961, Amendola affermava, in riferimento al nuovo programma economico approvato dal XXII Congresso del P.C.U.S., che sulla situazione economica internazionale, «la parte che riguarda l'analisi del capitalismo è insufficiente ed affrettata, non ci aiuta nella nostra lotta e non ci permette di sviluppare una politica unitaria verso i partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale (...). Bisogna smetterla con questa passività».

Egli ricercava una via al socialismo, originale e nuova rispetto sia ai modelli socialdemocratici che alle esperienze dell'est europeo.

Un autorevole studioso del pensiero di Giorgio Amendola, il prof. Giovanni Cerchia, nel suo libro edito da Rubettino, lo definisce sicuramente un «comunista» ma «nazionale», volendo indicare con questo aggettivo «il processo autonomo di acquisizione di una identità nazionale» e «riformista» riconosciuta al partito comunista italiano.

Nel panorama dell'internazionalismo comunista, il P.C.I. ha le sue basi nella elaborazione togliattiana della «via italiana al socialismo», mediante le «riforme di struttura» per realizzare una «democrazia progressiva» ed eliminare così le radici economiche e sociali del fascismo e aprire ai lavoratori l'accesso alla direzione dello Stato e della società.

Gli ambiti della sua azione politica erano tanti, ma ne ricordiamo solo uno: l'impegno nello studio dei problemi economici e sociali, tra i quali la «questione meridionale».

Non sottovalutava le trasformazioni e le novità intervenute nella società italiana. Ricordava senza alcun complesso, a metà degli anni settanta, nell'*Intervista sull'antifascismo*, quanto fosse cambiata in meglio la società italiana. Mise l'accento sulle specificità del capitalismo italiano che - come sosteneva - non sarebbe riuscito a risolvere alcuna questione di fondo della situazione economica e sociale del paese. L'arretratezza meridionale e i bassi salari gli sembravano ancora, nel pieno della stagione del «miracolo economico», i nodi irrisolti che avrebbero compromesso la civiltà e la stabilità dello sviluppo. Questa analisi della struttura economica e sociale dell'Italia lo conduceva a considerare le «riforme» lo strumento per correggere gli «squilibri e le distorsioni»; per garantire uno sviluppo più equilibrato, per ridurre il peso della rendita e del parassitismo nella società italiana.

Ricordiamo in modo particolare due articoli pubblicati su Rinascita nei mesi di novembre e dicembre del 1979, «*Interrogativi sul caso Fiat*», e «*I sacrifici per salvare l'Italia*», che avevano suscitato accese discussioni e polemiche nel partito e nel sindacato. In questi articoli denunciava l'assenteismo nei posti di lavoro, la difesa ad ogni costo di fabbriche dissestate, l'accettazione dei passivi delle imprese pubbliche e l'estensione della scala mobile a tutte le categorie e la sua revisione trimestrale che spingeva il paese verso una inflazione vertiginosa.

Pochi uomini politici hanno denunciato come Giorgio Amendola le degenerazioni del corporativismo e delle sue infinite varianti.

Da queste idee, Amendola, non si discosterà fino alla fine della sua esistenza.

Il suo era un «riformismo» vero, nobile.

Oggi se fosse in vita sicuramente non risparmierebbe di rivolgere ai tanti «riformisti a parole», bruschi rimproveri. Tra l'altro, nel corso degli ultimi 20 anni della sua vita non sono mancate aspre polemiche con i «riformisti» suoi contemporanei.

Ricordiamo ancora, l'innovativa proposta rivolta a Norberto Bobbio, in tre articoli apparsi sulla rivista Rinascita tra l'ottobre e il dicembre del 1964, in cui evocava la possibilità di superare la scissione di Livorno del 1921 - senza rinunciare alla scelta di campo socialista ed antimperialista - e costituire un partito «nuovo della classe operaia». Sostenendo che «nessuna delle due soluzioni prospettate alla classe operaia dei paesi capitalistici d'Europa occidentale negli ultimi cinquanta anni, la soluzione socialdemocratica e la soluzione comunista, si è rivelata fino ad ora valida al fine di realizzare una trasformazione socialista della società, un mutamento di sistema». Quindi l'unificazione non poteva avvenire - secondo Amendola - né sulla linea tradizionale della socialdemocrazia né su quella comunista.

Era considerato - erroneamente - sia nel partito che fuori, un «uomo di destra», un «moderato».

Ma alla elezione del Presidente della Repubblica nel 1964, la direzione del P.C.I. al riguardo era divisa tra sostenitori di Saragat e sostenitori di Fanfani, Giorgio Amendola – paradosso della politica - fu tra quelli che si schierarono per Saragat, a differenza di Ingrao e della cosiddetta «sinistra interna» che sostenevano Fanfani.

Scopre in anticipo il contesto europeo mediante l'incontro con il federalismo di Altiero Spinelli e del gruppo di Ventotene.

Nella ricerca della politica delle «alleanze» tra le forze della sinistra può essere definito un precursore ed un ispiratore dell'Ulivo.

Giorgio Amendola parlava – è bene precisarlo - di «partito unico della classe operaia» e non di «partito unico della sinistra», proprio per non ammassare in una confusa aggregazione forze di natura ideologica e tradizione politica diverse pur se compatibili sul piano di una sostanziale unità per avviare il governo della trasformazione.

Infatti, l'Ulivo prima, l'Unione oggi, quale «grande coalizione», che comprende la «sinistra» e parte del «centro» non è un partito, ma una «alleanza strategica» tra forze di ispirazione diverse: comunista e/o socialista, laico progressista e cattolico democratica.

Abbiamo la profonda preoccupazione che la lezione morale, politica, civile ed ideale di Giorgio Amendola, non sia stata recepita da quei politici ed intellettuali di «certa sinistra», che pure affermano di ispirarsi al suo pensiero o addirittura si autodefiniscono suoi discepoli.

Hanno fondamento i giudizi espressi da un autorevole dirigente politico come Emanuele Macaluso quando afferma nel suo libro, *50 anni nel P.C.I.*, che di Giorgio Amendola si può dire quello che Leonardo Sciascia diceva di se stesso: «contraddisse e si contraddisse»?

Nonostante i grandi mutamenti verificatisi in Italia, in Europa e nel mondo dalla sua scomparsa 27 anni addietro, i suoi insegnamenti sia sul piano etico che politico sono ancora oggi validissimi.

Giorgio Amendola era sicuramente una personalità complessa e i suoi comportamenti politici e culturali vanno studiati e analizzati in parallelo al periodo storico in cui visse.

La sua onestà intellettuale e rettitudine morale sono di esempio alla misera politica odierna, a cui molti politici dovrebbero prestare maggiore attenzione, piuttosto che riversarsi verso interessi particolari e del tutto alieni alle esigenze della povera gente, dimenticando spesso di esserne i rappresentanti.

La sinistra non può disperdere i valori e gli obiettivi per i quali ha ragione di esistere, vale a dire condurre battaglie dalla «giustizia distributiva» mediante politiche legislative avanzate di welfare all'«equità fiscale», dalle «pari opportunità nel mercato del lavoro» alla «democrazia economica», dalla «risoluzione dei conflitti» al «ripudio della guerra».

Se la sinistra dovesse rinunciare a questi valori ed obiettivi, ovvero dovesse perdere la sua identità mettendo in soffitta la lezione etica e politica ricevuta dai suoi padri, non è più tale, è altra cosa.

Questo rischio oggi - purtroppo - con la nascita del «partito democratico» è presente.

Può la nascita di questo nuovo soggetto politico rappresentare – come viene sostenuto - una occasione irripetibile per creare la «casa comune dei riformisti» e dare stabilità al sistema politico italiano?

Possono una sinistra di matrice socialista e un centro democratico che hanno tradizioni e patrimoni culturali diversi e prospettive differenti unirsi in un solo partito?

Ovvero, la nascita del nuovo «partito democratico» può rappresentare una risorsa per uscire dalle contraddizioni entro cui il Novecento sembra aver irrimediabilmente rinchiuso le prospettive di liberazione proletaria?

Senza un ideale forte come quello socialista non si possono cambiare le storture della società contemporanea.

Ridurre l'identità della sinistra a soli programmi più o meno elettorali porta soltanto alla sua rinuncia.

Ecco perché la sinistra di ispirazione socialista e/o comunista è necessario che continui ad esistere e la lezione politica e culturale di Giorgio Amendola è un patrimonio a cui non si può rinunciare.

E' questa la grande sfida che attende oggi la sinistra italiana, che deve essere capace di percorrere nuove strade nel corso del terzo millennio, ponendo fine alle perenni divisioni che l'hanno contraddistinta dalle altre sinistre europee e del mondo, parlando in modo chiaro e coerente al cuore e alla mente della gente, se vuole esercitare quella egemonia intellettuale e politica, che è stato il grande sogno di quello straordinario pensatore che fu Antonio Gramsci.

16 novembre 2007

Cosimo Tamiano

Associazione «Centro Studi Giorgio Amendola»